

Fondazione Intercultura: scuola poco aperta all'internazionalizzazione. Colpa dei prof

All'estero soltanto per necessità

Gli studenti preferiscono non lasciare l'Italia per il lavoro

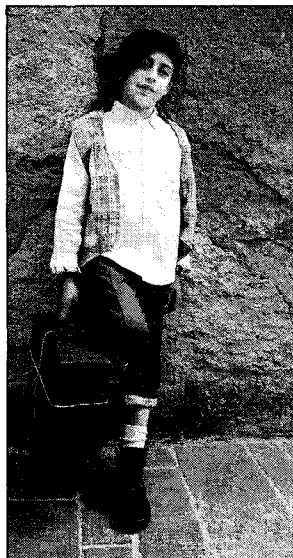
DI EMANUELA MICUCCI

Con l'i-pod in una mano e la valigia nell'altra. Bombardati da internet e social network, sono sempre interconnessi e informati. Impegnati, intraprendenti. Ma internazionali per necessità. Sono i 16-17enni della Generazione I, fotografati dall'Osservatorio nazionale sulla internazionalizzazione delle scuole e la mobilità studentesca nel suo IV Rapporto annuale. Realizzato da Ipsos, per conto della Fondazione Intercultura, su un campione di 800 studenti degli ultimi 4 anni delle superiori e 400 genitori, è stato presentato giovedì a Milano (www.scuoleinternazionali.org). Tutti a scuola studiano l'inglese, il 64% ascolta quasi ogni giorno canzoni in lingua straniera e circa un 1/4 utilizza siti internet non in italiani, il 23% quasi ogni giorno. Ma per loro la lingua straniera è solo una materia scolastica, più che un mezzo di dialogo. Trasferirsi in un altro Paese per trovare lavoro? L'ultima spiaggia più che un'opportunità per il 35% che vuole rimanere nella propria città, al massimo (29%) spostarsi all'interno dell'Italia. E se proprio lavoro oltre confini deve essere, che duri al massimo un paio di anni (84%). Perché essere costretti a emigrare per un lavoro dignitoso è la maggiore paura per il futuro per il 10% dei ragazzi, nonostante temano un lavoro precario (27%) e siano convinti che

un posto in Italia si trova per conoscenze (33%) e che il diploma servirà a poco (23%). Per vivere all'estero la meta tradizionale rimane Regno Unito (34%) e Usa (33%). Solo il 3% si immagina in Giappone e il 2% in Cina. Meglio per lavorare i Paesi europei (16%) o del Nord America (22%) più simili all'Italia dal punto di vista storico-culturale (51%). Stessi motivi per i quali non sono graditi i Paesi asiatici (47%), «anche se probabilmente sarebbe più facile trovare delle opportunità lavorative», sottolinea Roberto Ruffino, segretario generale della Fondazione Intercultura. Una generazione di tradizionalisti (27%) più che di intraprendenti (25%). Il motto? «Vorrei ma non me la sento». Il 40% studia due lingue straniere, ma nessuno sceglie quelle extra-europee: russo, arabo e cinese sono al 3%. Desiderano una scuola internazionale, ma solo il 2% si ha studiato per un periodo all'estero. Globetrotter in cerca d'autore. Sebbene in

metà degli istituti ci siano progetti internazionali, tra stage di studio all'estero (28%), i progetti di collaborazione con altre scuole (26%) e gli scambi di classe (25%), l'internazionalizzazione della scuola è bocciata con un sonoro 4,9, a differenza dei voti 6,3 e 6,7 assegnati lo scorso anno da presidi e docenti. Pesano la mancanza di conoscenza delle lingue dei prof (voto 5,4), un deficit che inibisce le collaborazioni con scuole estere (voto 5). Poca la partecipazione degli studenti per il numero limitato di classi coinvolte (quasi il 50%), la scarsa disponibilità degli insegnanti (25%) e motivazione del ragazzo (15%), l'alto costo (circa il 5%). Nessun dubbio per rendere più internazionale la scuola: trascorrere un periodo all'estero (48%) e sostegno da parte dei docenti (33%), che hanno un ruolo primario sia per fornire le informazioni e incoraggiare le esperienze di studio a carattere internazionale. Peccato che lo faccia solo la metà dei prof (54% di quelli di lingua e 45% di quelli delle altre materie) e ben il 10% dissuade gli alunni. «Ci auguriamo che, con l'affermarsi dell'autonomia scolastica, prendano corpo all'interno delle scuole figure professionali per formazione internazionale degli studenti. Un ruolo chiave può essere svolto dagli uffici scolastici regionali, dove esiste sempre un referente».

— Riproduzione riservata —



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.